IL VENERDÌ DI REPUBBLICA – 29 APRILE 2022

La nostra missione è fallita

Intervista a Giuliano Amato - di Simonetta Fiori

«Per la guerra in Ucraina provo un rammarico profondo e anche un senso di colpa: non abbiamo fatto abbastanza in passato per evitare che questo accadesse». Nell'ampio studio del Palazzo della Consulta, Giuliano Amato soppesa le parole. Appartiene a quell'élite politica intellettuale che ha fatto la storia d'Italia e dell'Europa, uno degli ultimi esponenti con pochissimi eredi. Tra cinque mesi scade il suo mandato da presidente della Corte Costituzionale, ma questo incarico è solo il più recente d'una lunga vicenda pubblica che l'ha visto più volte premier, più volte ministro della Repubblica, vicepresidente della Convenzione europea chiamata a disegnare la nuova architettura istituzionale della Ue. Quando parla della guerra alle porte del vecchio continente, non è solo fredda analisi ma entrano in gioco visioni politiche di ampio respiro, vissuto personale, il sogno mai realizzato di un'Europa legata a russi e americani in un grande progetto di sicurezza comune. «Oggi vedo questo Putin irriconoscibile, gonfio, che dice delle cose deliranti e compie azioni terribili. Mi ricordo quando nel giugno del 2000 il neo presidente della Federazione russa mi venne a trovare a Palazzo Chigi: era giovane e parlava degli interessi comuni che avremmo dovuto valorizzare per organizzarci insieme. Ecco, quell'opportunità è andata perduta. Lui ora sta sbagliando tutto e trovo intollerabile qualsiasi tentativo di giustificazione. Ma io avverto il peso di un fallimento europeo e dell'intero Occidente».

Negli anni l'acume dell'intelligenza che gli ha procurato il titolo scalfariano di Dottor Sottile, è andato sempre più rivestendosi dello spessore umano e sentimentale del vecchio professore, talvolta disarmato davanti ai "pensierini analfabeti" del dibattito pubblico italiano. Dello statista conserva la civetteria di trattare in forma anonima le pagine di storia da lui scritte. L'ha fatto anche in quest'ultimo libro appena uscito dal Mulino, Bentornato Stato, ma che è l'occasione dell'intervista concessa in esclusiva al Venerdì. Dal ritorno dello Stato nell'economia — accelerato prima dalla pandemia e ora dall'emergenza della guerra — Amato mette in guardia passando in rassegna nuovi rischi e vecchi vizi, del quale fu deciso risolutore nel 1992 quando in veste di premier privatizzò l'industria pubblica, sciolse il ministero delle Partecipazioni statali e mise fine alla Cassa per il Mezzogiorno. E tra i nuovi pericoli d'uno Stato accentratore evoca quello d'una torsione autoritaria: monito quanto mai attuale nella cornice drammatica della guerra tra democrazia e autocrazia.

Presidente Amato, lei dà il bentornato allo Stato ma non sembra molto ottimista sul futuro.

«Sono ottimista solo in parte, ossia sulla possibilità di liberare l'intervento pubblico dai vecchi vizi che l'avevano funestato tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Allora la politica non solo ha cercato il consenso elettorale — "salvami quell'impresa perché sta nel mio collegio"—ma anche le risorse finanziarie per le sue attività, da qui un effetto distorsivo che fece lievitare a livelli insostenibili i costi per lo Stato. Nei 1992, con il mio ministro dei Lavori pubblici Franco Merloni, decidemmo di annullare tutti i contratti e di ricominciare da capo».

Oggi ci siamo liberati da queste storture?

«I rischi permangono, in Italia e anche altrove. Ma grazie ad alcuni antidoti messi a punto in questi anni — la legge Severino contro la corruzione, le autorità di controllo indipendenti, lo stesso arretramento da parte della politica — oggi la patologia nel nostro Paese è stata ricondotta a un tasso fisiologico. Non siamo più un'eccezione. Se gli imbrogli nati all'ombra del beneficio pubblico del 110 per cento fossero stati fatti trent'anni fa, forse ce ne saremmo accorti dieci anni più tardi. Ora la reazione è stata immediata. Ci siamo potuti difendere».

Lei però paventa altri rischi connessi al nuovo interventismo dello Stato.

«Questo è il punto su cui sono meno ottimista. Che cosa può accadere davanti a interventi pubblici sull'economia sempre più invasivi e centralizzati? In questi ultimi anni allo Stato sono stati affidati compiti sempre più elevati. Una volta doveva garantire un sentiero di crescita e la stabilità. Oggi detta prescrizioni in moltissimi campi di interesse nazionale, dalle emissioni nell'atmosfera di azoto e metano al controllo dell'acqua potabile, ai consumi del gas in

presenza di una guerra che interrompe le forniture dalla Russia. Ma uno Stato che fissa regole su tutto e su tutti non rischia di privarsi di quegli spiriti creativi del mercato che, pur con tutti i loro pericoli, restano necessari?».

Quindi uno Stato troppo accentrato rischia di soffocare l'autonomia dei privati?

«Non solo dei privati. In situazioni di emergenza la tendenza di chi governa è quella di cancellare anche le auto – nomi e pubbliche, ossia l'iniziativa di chi collabora alla regolazione dei comportamenti umani. Nel caso della pandemia era essenziale che lo Stato stabilisse regole eguali per tutti e noi ne siamo stati contenti, perché non vogliamo confusione. Se nel Lazio la zona gialla scatta a determinate condizioni pretendiamo che siano le stesse a decretare altrove la medesima classificazione di rischio. Ma vi sono emergenze diverse nelle quali la corresponsabilità delle autonomie è invece essenziale in democrazia a radicare il consenso che serve».

E la democrazia è a rischio?

«Il futuro, pensiamo solo al clima, ci riserverà altre emergenze. Quindi uno Stato che diventa autoritario e centralista è tra le ipotesi che abbiamo davanti. Questo non va bene, perché se la soluzione autoritaria sembra ad alcuni il miglior modo possibile per far fronte a evenienze

difficili, è la guerra in Ucraina a confermarci che con tutti i loro difetti le democrazie sono superiori alle autocrazie».

Il 24 febbraio è cominciata una nuova fase della storia. Un politologo americano, Ian Bremmer, ha sostenuto che, tra sanzioni economiche e aiuti militari, noi occidentali di fatto siamo in guerra con la Russia.

«No, non siamo in guerra. Siamo solo partecipi dell'assistenza militare a un Paese in guerra. Ma noi non abbiamo dichiarato guerra a nessuno e nessuno si considera in guerra contro di noi».

Possiamo allora dire che è finita la pace?

«Questo sì, perni europei si è esaurita una lunga stagione di pace».

Quella che si prospetta davanti a noi è una nuova Guerra fredda?

«Questa domanda ce la siamo posti negli anni scorsi, quando si andava profilando il nuovo bipolarismo tra Stati Uniti e il gigante cinese, un conflitto che andava al di là della competizione sul mercato mondiale dal momento che implicava il confronto fondamentale tra la democrazia e un regime di tipo autoritario. Ma mancava l'ingrediente tipico della Guerra fredda, rappresentato dalla corsa agli armamenti. Fino a questo momento la Cina non ha manifestato l'intenzione di allargare la propria sfera di influenza manu militari».

Ora la situazione è cambiata.

«L'ha fatta cambiare la Russia, che ha rimesso in campo l'uso delle armi nella cornice del conflitto tra autoritarismi e democrazie. Cosa possiamo ricavarne? Che saranno le armi a decidere in futuro i rapporti tra le grandi potenze, o anche tra i più potenti e i meno potenti? Io non lo credo. Penso che si tornerà a equilibri molto simili a quelli del nostro passato recente. Se domani i rapporti tra i grandi dovessero essere regolati da atti unilaterali come l'aggressione della Russia all'Ucraina, diventerebbe un mondo troppo invivibile perché i governanti possano permetterselo. In uno scenario del genere, la Cina perderebbe tre quarti delle possibilità di sviluppo e di estensione della propria influenza nel mondo».

Però colpisce il rianno della Germania, il Paese uscito sconfitto dalla Seconda guerra mondiale che per svariati decenni ha scelto di mantenere un profilo basso. È il segno anche questo di una svolta.

«Il segno del cambiamento c'è, ma può significare qualcosa di diverso da ciò che ora si può essere indotti anche ragionevolmente a pensare. Al di là della solidarietà che si è manifestata in questi mesi anche in forma innovativa tra Stati Uniti ed Europa, è risultato evidente che sarebbe meglio assicurare al vecchio continente una difesa militare più autonoma dal punto di vista delle risorse: non è detto infatti che il futuro continui a garantirci l'assistenza americana. L'aveva già detto il presidente Obama nel suo discorso al Cairo: non saremo più lo

sceriffo del mondo intero. Ma perché apprendessimo bene la lezione è stata necessaria l'aggressione a mano armata dei russi alle porte dell'Europa».

C'è bisogno di un esercito europeo?

«Sarebbe un risparmio per tutti. E utilizzeremmo in chiave europea la capacità integrativa elevata che abbiamo realizzato nei lunghi decenni della Nato. Non si tratterebbe di sostituire le singole difese nazionali con una difesa europea e ci sarebbero enormi vantaggi sul piano degli armamenti: in effetti le gelosie nazionali sono state l'unica ragione per cui non abbiamo ancora costruito un'industria militare europea. Sarebbe una buona soluzione, anche perché gli europei sono diventati tutti bravi e buoni, ma il modo migliore per garantire la pace è avere in comune i mezzi militari».

L'ex ambasciatore Sergio Romano ha affermato che è stato un errore allargare i nostri confini ai Paesi che stavano nell'orbita sovietica. Europeismo significa rinuncia alla sovranità. Ma noi europei occidentali siamo usciti dalla Seconda guerra mondiale con la consapevolezza che la sovranità può essere un ostacolo, mentre i Paesi che l'hanno raggiunta più di recente non vi vogliono rinunciare.

«Questa sulla sovranità è un'analisi giusta. Ma la Ue non poteva lasciare fuori Paesi che facevano parte della storia dell'Europa. Come si fa a escludere la Polonia? Le ballate di Chopin sono un nostro patrimonio. In Lettonia è stato scritto il Gattopardo. È un fatto che tutti questi Paesi abbiano visto negata la propria sovranità in un lungo periodo durante il quale noi la cedevamo spontaneamente per la costruzione europea: è dunque legittimo da parte loro nutrire diffidenza verso le cessioni di sovranità. Ma questo problema si può risolvere usando in modo accorto tutto l'armamentario costituzionale che noi abbiamo edificato per tenere in equilibrio identità nazionale e identità comune. Questo non mi preoccupa».

Che cosa la preoccupa?

«Il vero problema è che noi abbiamo continuato a commerciare tranquillamente con la Russia, mentre i Paesi che ci vivono accanto nutrono per Mosca una conflittualità fortissima. Il prezzo pagato all'oppressione comunista è stato così alto che mentre noi nella parte o ccidentale dell'Europa siamo rimasti eredi dell'Ostpolitik — ossia di una politica di distensione verso Mosca — questi altri hanno continuato a vedere la Russia come la continuazione dell'Urss da cui erano usciti».

Si poteva risolvere questo problema?

«Sì. Ci provò Javier Solana, quando ricopri la carica di Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune della Ue. Alla metà degli anni Duemila disse chiaramente che non era più pensabile un rapporto tra la Nato e la Russia modellato sul rapporto tra la Nato e l'Unione Sovietica. Una volta terminata la Guerra fredda, era necessario identificare gli

interessi comuni tra europei e russi. E visto che loro erano alla ricerca di una collocazione, bisognava creare un sistema di sicurezza e di difesa comune fondato sugli interessi vitali di europei, russi e americani».

Che cosa ne impedì la realizzazione?

«Diffidenze di ordine politico, sia in Europa che in America. E diffidenze militari nell'organizzare la difesa in modo diverso dall'assetto lungamente sperimentato. Quindi l'errore non fu ampliare i margini dell'Unione fino alla Russia come fece Romano Prodi. Al contrario, l'errore fu essere rimasti chiusi in noi stessi. E aver portato la vecchia Nato ai confini. Fiona Hills, bravissima consigliera di diversi presidenti americani, ha raccontato i suoi colloqui alla Casa Bianca nel 2008 con George W. Bush e con il vicepresidente Cheney. Prima del vertice della Nato a Bucarest, cercò di dissuaderli dall'includere nell'alleanza militare Georgia e Ucraina, scatenando l'ira di Cheney e la reazione contrariata di Bush, il quale replicò dicendo che lui amava la "diplomazia vigorosa". Quanto vigorosa l'avevamo visto qualche anno prima con la sciagurata invasione dell'Iraq. Sappiamo poi come sono andate le cose».

L'Ucraina ha rilanciato la sua richiesta di far parte della Nato.

«Sia chiaro: gli errori fatti da qualcuno che il giorno dopo viene accoltellato da qualcun altro non giustificano l'accoltellamento — cosa che mi fa indignare — ma che l'Occidente sia stato molto superficialmente preda di pulsioni conservatrici è innegabile. Uno storico militare dovrebbe raccontarci perché è fallito quel tentativo di partnership nella difesa tra russi, europei e americani. Alla fine si preferì affidarsi alle vecchie misure piuttosto che a un diverso disegno che avrebbe cambiato il profilo del mondo».

Ne parla con rammarico.

«Sì, le confesso che io mi sono identificato in quel disegno di Solana. Ho sempre creduto nel legame tra la vecchia Europa e la Russia. E non potrei mai bandire dalla mia università Dostoevskij perché è parte di me e della mia storia personale. Quello che provo è un profondo senso di colpa per il nostro fallimento».